

SGARBI: «CROFF RINUNCI

ALLA BIENNALE»

Causa un disagio, è stata rimandata a oggi (ma potrebbe slittare alla prossima settimana), la riunione della Commissione cultura della Camera per discutere la nomina di Davide Croff a presidente della Biennale di Venezia. Ma secondo l'ex sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi c'è il «timore che la nomina non venga confermata». Dopo il no a Croff della commissione del Senato secondo il critico d'arte dice «se dovesse esprimersi negativamente anche la Camera Croff dovrebbe proprio dimettersi. Cosa che mi pare Croff si sia orientato a fare». Per Sgarbi «non c'è una sola cosa che Urbani concepisca che mi può vedere favorevole»

IL BELLO DI UN PROGETTO IN TASCA: SEGRE CI RACCONTA LA MEGLIO GIOVENTÙ SU RAITRE

Dario Zonta

La prima immagine di Volti - Viaggio nel futuro d'Italia, il documentario di Daniele Segre in onda sui Rai tre questa sera alle 23.20 (per un ciclo di sei mercoledì, oggi compreso), mostra un gruppo di giovani, tra i venti e i trent'anni, intonare l'Inno d'Italia. Senza parole, un «papam pa papa pa...» mimato forzatamente da facce esperte, sembrerebbe, nell'arte della messa in scena. Questo coro muto devoto a un inno senza testo sembrerebbe l'incipit forte, e programmatico, per una serie di documentari che intende raccontare il mondo dei giovani: il futuro in un'Italia «senza parole». Ma dall'iniziale coro muto e impersonale, metafora del luogo comune che costringe i «giovani» in stereotipi e falsità, presto si staccano le individualità e in una serie di interviste frontali prendono forma i

racconti di vita. I protagonisti della prima puntata sono gli allievi dello Stabile di Torino, la scuola di teatro fondata da Ronconi nel 1992. Davanti alla telecamera si raccontano: dal risveglio della mattina ai sogni nel cassetto, dalla memoria dei nonni alla politica, dal vivere quotidiano alla religione. Quanto quello che dicono sia «vero» o «finto» non è facile da capire. Le video-confessioni sono sempre al limite tra epifania e falsità, tra furbizia e compassione, tra detto e non-detto... Così è nei grandi documentari e nei loculi televisivi dei grandi fratelli. L'unica certezza è la serietà del regista, la sua professionalità e mestiere. E su quella di Segre ci sono pochi dubbi.

«La mia idea - dice il regista in conferenza stampa - è di guardare a situazioni in cui i giovani percorrono

una fase di giusto cambiamento e realizzazione dei propri desideri. Per me è stata l'occasione di verificare il benessere (progettualità, ambizione, positività) in uno stato di generale malessere». Per questo Segre si inoltra, gioco forza, in quelle particolari (e limitate) situazioni in cui formazione e lavoro sono figlie delle idee e della volontà: gli attori dello Stabile, gli studenti della Scuola nazionale di cinema (nella sede di Chieri, specializzata in animazione), i volontari di Capodarco (a Cavaso del Tomba, Treviso), i figli degli albergatori di Bellaria, i giovani giornalisti del settimanale no-profit Vita di Milano. «Volevo raccontare il benessere delle idee e l'ottimismo concreto di chi ha un progetto e per questo si mette in gioco». Un'immagine nuova e diversa dei giovani italiani che, si ammetterà,

è circoscritta alle premesse del progetto e dimentica di ben altri mondi.

È bene dirlo, questi ragazzi a differenza da altre categorie di giovani sono «fortunati» perché hanno dei sogni (e non tutti se li possono permettere, i sogni), hanno degli ideali (come i volontari, ma che ne è del vuoto e nonsenso degli abbandonati), sono il frutto di una feroce selezione (lo Stabile di Torino accoglie 23 allievi a sessione, la scuola di cinema assai di meno e per tre anni). È bella l'idea di mostrare il «benessere» delle idee e dei giovani. Ci aspettiamo ora che Raitre dia il via a una serie di documentari che si occupino dell'altra faccia dei giovani d'oggi, quelli che il futuro non lo ambiscono perché non lo vedono, e neanche lo cantano in cori muti.

Le religioni dell'umanità

Il Buddismo

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

Il Buddismo

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Alberto Crespi

«È stato terribile. Ci hanno sequestrati per ore. Mi hanno rubato tutto, anche l'orologio di mio padre!».

«Ih ih ih! Molto bello barzelletto. Ah sì sì, con voi americani si ride tanto, questa è veramente una serata tutta da ridere».

«Il generale ci stava raccontando di quando è stato derubato!».

«Ah ah ah! Sì sì, che risate, ih ih ih! Eh, è bello ridere».

Da *Hollywood Party*, di Blake Edwards, con Peter Sellers. 1968.

* * *

Quando a una serata qualcuno comincia a raccontare barzellette, voi come vi ponete? Vi buttate anche voi, ridete di gusto, o vi spazientite e mettete il muso? C'è un curioso atteggiamento ambivalente nei confronti della barzelletta. È comprensibile: la barzelletta è pericolosa. Se non fa ridere nessuno, può diventare imbarazzante. Ma quando fa centro, è l'apice della comicità. Non è TUTTA la comicità, perché ci sono tanti modi di far ridere. La gag, per esempio, è una cosa del tutto diversa: è fisica, si costruisce con il movimento, deve avere tempi precisissimi. Anche la battuta è un'altra cosa: implica il dialogo, deve arrivare al momento giusto ma anche essere «data», provocata, nel modo giusto. Grandi comici come Totò o Alberto Sordi non usavano la «storiella» per far ridere. Comici altrettanto grandi come Walter Chiari e Gino Bramieri ne hanno fatto un'arte.

Recentemente Mondadori ha pubblicato un cofanetto (libro+videocassetta), *La sai questa?*, dedicato al meglio televisivo di Bramieri. Nella stessa collana ce n'è anche uno su Walter Chiari. Chissà come mai una città come Milano ha espresso i migliori e i peggiori barzettelieri d'Italia: ieri Gino e Walter, oggi Berlusconi? Bisognerebbe farci uno studio antropologico: in realtà la barzelletta è universale, interetnica, multiculturalmente, riciclabile, bastarda. I francesi raccontano sui belgi le stesse barzellette che noi raccontiamo sui carabinieri (e molte di loro sono state passate, a mo' di assist, a Francesco Totti, in un libro benefico che comunque lo si giudichi è uno dei più curiosi fenomeni di costume dell'Italia di oggi). Una storica, notevole barzelletta su Mussolini (quella dell'autista e del maiale) è stata riconvertita pari pari su Berlusconi. Le mitiche barzellette sovietiche, che ai tempi di Breznev erano l'unica forma di dissenso tollerata (le raccontavano tutti, a cominciare dagli agenti del Kgb), sono applicabili ad ogni regime. In Italia, la barzelletta è figlia dell'avanspettacolo. Su quei tavolacci

Il film rasenta la genialità nel suo essere trash volgarotto, politicamente scorretto. E fa ridere si torna a ridere come quando...

”



Gigi Proietti e, nella foto piccola, Vito in due scene del film «Le barzellette»

Sono tornati i tempi dei Bramieri, e dei Walter Chiari? Forse sì: andate a vedere «Le barzellette», film firmato dai Vanzina con un certo orgoglio. C'è Proietti che fa il mattatore e una struttura semplice solo in apparenza. Soprattutto, c'è questa Italia, guardata da una lente senza pietà

I fratelli Vanzina spiegano «Le barzellette»: l'anima è Proietti, ne è uscito un film popolare e raffinato

Decine di battute, da qui all'Aldilà

Carlo e Enrico Vanzina sono in preallarme (il film esce domani) ma sembrano felici che all'Unità *Le barzellette* piaccia tanto. «È un film molto popolare e molto sofisticato - spiega Enrico - e mi fa piacere che si colgano entrambi questi aspetti». Nell'intervista attribuiamo idealmente le battute a tutti e due.

È vero che Gigi Proietti è stato il «motore» del film?
Senza di lui non l'avremmo fatto. Ha «provocato» l'idea, ha spinto per realizzarlo, ci ha suggerito barzellette da sceneggiare sia per sé che per gli altri attori. Siamo partiti da un suo vecchio sogno - raccontare in un film la vita di un uomo, dalla nascita all'Aldilà, usando solo barzellette - e siamo arrivati a teorizzare il «non-racconto», una struttura ad incastri in cui ci siano due livelli, vita reale e barzellette, che finiscono per incrociarsi. Ci siamo riusciti solo in parte, avremmo dovuto essere più rigorosi: però la struttura del film è molto studiata, e il personaggio di Carlo Buccicroso fa da collante fra i due livelli.

Quante barzellette ci sono nel film, e quante ne avete scartate?

infami, i grandi comici degli anni '30 e '40 la usavano per sfidare spettatori che, se non li facevi ridere, passavano a vie di fatto. Bramieri e Chiari si sono formati lì. Il suddetto libro su Bramieri contiene barzellette a centinaia, brevi e fulminanti come piacevano al comico di Niguarda (la più corta: «Un camoscio dice a un amico: sono sconvolto, stanotte ho sognato che pulivo un vetro»). Gino le raccontava a raffica; Walter, invece, ne ricicava dei romanzi. Carlo Vanzina, quando gli chiediamo quale «stile» preferisca, non ha esitazioni: «Walter Chiari era un raccontatore spetta-

coloso. Ci ricamava, le riempiva di divagazioni. Le cambiava a seconda della reazione del pubblico. Poteva farle durare giorni. Oggi il suo erede è Gigi Proietti, che nella vita è un autentico «collezionista» di barzellette, le memorizza, le rimugina, le arricchisce, le cesela e ti ammazza dalle risate». Vanzina, Proietti. Arriviamo al dunque. Domani esce nelle sale *Le barzellette*, il nuovo film dei fratelli terribili, diretto da Carlo e da lui scritto assieme ad Enrico. Proietti è il mattatore, accanto a una squadra di comici composta da Carlo Buccicroso, Max Giusti, i Fichi d'India, Biagio Izzo,



storiche sui carabinieri; quella dell'esame, con tutti gli astanti che gridano «dateje n'altra possibilità!...» L'avremmo girata all'Olimpico, con la curva Sud piena, ma alla fine Francesco non se l'è sentita. Un paio di settimane dopo si è saputo dell'idea del libro, che è molto carina. Totti è un ragazzo intelligente e spiritoso.

Una barzelletta che rimpiangete di non aver messo nel film?

Volevamo girare in stile spaghetti-western quella del camionista lombardo che arriva ad un crocicchio assolto della Sicilia, parcheggia, e si avvicina a una fontana. Fa molto caldo. Il camionista ha sete. Da lontano un omino lo vede e gli grida «signori, aspettate». Ma il rumore dell'acqua copre le sue parole. Il camionista sta per bere, l'uomo grida «signori, l'acqua è avvelenata!», ma il camionista non sente, vede l'uomo che corre verso di lui e un attimo prima di bere gli dice «che casso vuoi, terrone di merda!». E l'uomo gli fa: «No, signori, volevo dire: bevete piano, che è fredda»...

al. c.

Enzo Salvi e tanti altri. Vabbè, tenetevi forte: il film rasenta la genialità nel suo essere scombiccherato, trash, volgarotto, veloce, spudorato e politicamente scorretto. C'è anche una barzelletta sui cannibali che parlano in stile «zi badrone», c'è un feroce sberleffo al lifting del premier e non manca una botta agli extracomunitari (un mendicante chiede a Salvi «dammi un euro, io povero, io cecceno», e Salvi ribatte in romanesco: «beato te che ce ceni, io nun ce compro manco du' caffè»). È giusto così perché la barzelletta non deve rispettare nessuno. La barzelletta deve sfottere politici, mogli & mariti, fanti & santi; deve parlare di sesso, di escrementi, di flatulenze; non deve aver paura né di Dio né della morte. E così può giungere alla filosofia, come nella mirabile scena in cui Proietti, contadino/burino, canta le lodi della mucca bianca e trascura la mucca nera. Scombiccherato, dicevamo. In apparenza. Pur tirando in ballo piattole e orifizi, corna e parolacce, *Le barzellette* ha una struttura narrativa invisibile e raffinatissima. Come spiegano i Vanzina nell'intervista accanto, la scelta è quella del non-racconto: non c'è una storia, gli attori interpretano decine di personaggi, barzellette si susseguono a barzellette eppure sottilissimi rimandi le legano l'una all'altra, un po' come Luis Bunuel legava gli episodi apparentemente incongrui del *Fantasma della libertà*. Si inizia con una citazione teatrale da *Senso* di Visconti e si finisce sullo stesso teatrino della vita, con un sipario che si chiude. L'ambizione non è socio-

logica: più volte s'è detto che i Vanzina sono stati, e sono, gli spietati analisti dell'Italia dagli anni '80 in poi, ma stavolta Carlo ed Enrico puntano più in alto. Non analizzano l'Italia, la

MOSTRANO nella sua essenza più profonda, smascherando i meccanismi della comicità nelle sue forme più alte e più basse.

Perché la barzelletta non è un genere, ma un super-genero; è greve e raffinata, eterea e corporea, sublime e becera. E nel film, questi aggettivi ci sono tutti.

Vi sembra strano che un film dei Vanzina ci spinga a simili riflessioni? E una scommessa, accettiamo il rischio che usciti dal cinema ci togliate il saluto. Noi, vedendolo, abbiamo riso molto e in almeno due occasioni (Proietti avvocato e Proietti direttore d'orchestra) abbiamo rischiato il collasso da riso convulso. E ora ve lo confessiamo, coscienti che non c'è nulla di peggio dei critici che prima sghignazzano e poi pontificano. Perché ridere «non fa fino», come dice Proietti: e invece «è bello ridere», come diceva Peter Sellers. E comunque alle barzellette è ricorso anche il supremo Ernst Lubitsch, nella scena di *Notte in cui Melvyn Douglas vuole far ridere Greta Garbo*. Ricordate? «Allora, ci sono due scozzesi che si incontrano per strada, uno si chiama Maclicody e l'altro Macintosh. Maclicody chiede a Macintosh: «come stai, Macintosh?», e Macintosh chiede a Maclicody: «come stai, Maclicody?». E allora Macintosh chiede a Maclicody: «come sta la signora Maclicody?», e Maclicody chiede a Macintosh: «come sta la signora Macintosh?». La Garbo lo interrompe, lapidaria: «Era meglio se non si incontravano». Poi ride solo quando l'azzimato Douglas casca dalla sedia. Beh, noi abbiamo rischiato di cadere dalla sedia vedendo *Le barzellette*, e pensiamo che sia meglio che i Vanzina e Proietti si siano incontrati, per questo film.

Come mai Milano ha espresso i migliori e peggiori barzettelieri d'Italia: ieri Bramieri e Chiari, oggi invece Berlusconi?

”